

LA BELLEZZA DELLA FRAGILITÀ

'O Professor
Mario Varrella

La bellezza della fragilità

Sette passi verso la libertà

PIEMME

Si ringrazia Valentina Camerini per la preziosa collaborazione.

L'Editore ha fatto tutto il possibile per rintracciare i detentori dei diritti delle citazioni e resta quindi a disposizione di eventuali aventi diritto. Per le fonti si rimanda alle referenze bibliografiche a pagina 138.

Impaginazione e redazione: Anna Iacaccia e Clare Stringer

Illustrazioni negli interni: ©Shutterstock/suns07butterfly; ©Shutterstock/SpicyTruffel

www.edizpiemme.it

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2024 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

I Edizione gennaio 2024

ISBN 978-88-566-9426-0

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

*A te che hai gli occhi spenti.
Che celi dietro a finti sorrisi un dolore mai gridato.
Che ti fai carico di troppo sulle tue spalle.
A te che meriti molto di più.*

INTRODUZIONE



“Come va?” Una domanda comunissima, quasi banale, che ci sentiamo rivolgere più volte al giorno, ma che viene quasi sempre fatta con grandissima superficialità, e che è a sua volta accompagnata da una risposta automatica, data senza pensare troppo: “Tutto bene”. Bugia esistenziale racchiusa in sole due parole che raccontiamo non tanto a chi ci pone il quesito, quanto a noi stessi. Come se non potessimo ammettere che non va per niente bene, come se dirlo fosse inutile e non portasse a nulla. Questa non solo è una bugia, ma è anche un’idea pericolosa, perché ci si ritorce contro.

Per scardinare l’illusione che ci vuole forti, invincibili, immuni da qualsiasi fragilità, è pensato il percorso racchiuso in questo testo, che non ha nessuna pretesa

di essere un manuale d'istruzioni su come vivere, ma che è piuttosto una raccolta di esperienze di vita, un intreccio di storie di giovani ragazzi e ragazze non diversi da tanti loro coetanei, che hanno avuto però il coraggio di ascoltare se stessi (o almeno di provarci).

Ogni capitolo comincia con una lettera scritta da uno dei tanti ragazzi che incontro nella mia quotidianità di insegnante. Quello di mettere su carta ciò che pensano è un incoraggiamento che faccio loro spesso, per spingerli a riflettere sui temi che trattiamo in classe. La materia che insegno porta a rivolgere lo sguardo sulla nostra natura e sulle nostre ferite.

Sì, sono un insegnante di religione. Ma quando entro in classe, so che le mie lezioni riguardano anche loro, i ragazzi, più direttamente di quanto credano. Solo che parlare di sé, di ciò che ci fa soffrire, di quello che ci fa sentire vulnerabili non è semplice. Non si può fare davanti a tutti, ma si può farlo in compagnia di un foglio bianco. Negli anni ho letto e ricevuto tantissime lettere. Ci ho trovato dentro molto dolore, ma anche un'enorme speranza. Nelle lettere dei miei studenti ho spesso rivisto parte del mio percorso, quello che mi ha portato oggi nelle classi a essere 'O Professor.

Un percorso iniziato molti anni fa in tutt'altra direzione, quando diciottenne decisi di studiare Filosofia e Teologia. Mi sono laureato, per poi continuare con una specialistica in Liturgia. La mia strada sembrava tracciata, in fondo era quella che avevo scelto. E allora perché sentivo dentro quel vuoto a cui non riuscivo a dare un nome?

Ho trovato la forza per fermarmi, guardarmi dentro, rimettermi in discussione. Mi sono chiesto: "Come sto?", e mi sono dato una risposta sincera.

Ci sono stati dolore, confusione, travaglio. Poi, però, ho cominciato a respirare con un'autenticità nuova. Rifarei tutto, errori compresi, perché mi hanno portato avanti nel cammino della vita. Fino a dove mi trovo oggi.

In questi anni ho insegnato in un istituto tecnico di Roma, in uno di quei quartieri che non stanno in centro, dove il privilegio è cosa rara; di solito, le persone che vivono qui devono faticare duramente per ogni conquista. Sì, ho ascoltato ragazzi con storie complicate alle spalle, anche. Non solo, ovviamente, perché ogni generalizzazione sarebbe stupida. Ma tra i miei studenti ci sono adolescenti che hanno visto troppo, nonostante la loro età.

Lo ricordo ancora, il mio primo giorno a scuola. Dalle occhiate che mi venivano rivolte e dall'aria che si respirava in classe già mi era chiaro che avevo davanti una sfida. Ero guardato con disillusione.

“Che cosa può insegnare a noi un professore di religione?” sembravano dire.

Trovare una risposta a quella domanda è diventato il mio lavoro.

Quella mattina di settembre tremavo, mentre salivo le scale. Poi sono entrato nell'aula, dove una ventina di studenti aspettavano il nuovo professore. Ci siamo guardati, in silenzio. E il peso che sentivo sul cuore è svanito.

«Come va?» ho chiesto.

È stato l'inizio della mia prima lezione, e i ragazzi non se lo aspettavano. Ma da lì in poi è stato tutto facile. Ogni cosa ha trovato un senso, anche la mia storia, il mio passato, la mia esperienza. In classe ho capito che provare a sanare le proprie ferite ci permette di dare a chi ne ha bisogno un aiuto autentico. Siamo naturalmente portati ad allungare la mano verso gli altri, facendoci carico dei loro problemi. Altro, però, è aver lavorato su di sé; questo ci permette di *mostrare* il

nostro cambiamento, di suggerire una possibilità. Non siamo più un supporto che offre un appoggio, facciamo qualcosa di più potente: con la nostra vita possiamo testimoniare che si può soffrire e poi ripartire da quel dolore per diventare più forti e liberi.

Per anni mi sono limitato ad affrontare certe situazioni sopravvivendo, andando avanti in perenne affanno, con il fiato corto. Finché non ho saputo accettare che qualcosa non andava e mi sono messo in cammino, con l'obiettivo di prendere saldamente in mano la mia vita.

L'augurio è che i ragazzi e le ragazze a cui mi rivolgo facciano qualcosa di simile, che non si accontentino della sopravvivenza, che guardino in faccia le proprie ferite e che smettano di nasconderle dietro maschere dell'anima. Questo è ciò che spero di trasmettere, in classe e attraverso le prossime pagine.

Troverete sette lettere, ispirate a quelle di altrettanti studenti; ovviamente i loro nomi e qualsiasi dettaglio potesse renderli riconoscibili sono stati cambiati. Le esperienze che vi sono descritte, però, sono autentiche, e ci permetteranno di percorrere insieme il viaggio che

ognuno di noi deve affrontare almeno una volta nella vita. No, non in Canada a vedere le cascate del Niagara, non in Cina ad ammirare la Grande Muraglia, non negli Stati Uniti a farsi venire le vertigini sulle pendici del Grand Canyon, né tantomeno in India ad assistere al famoso bagno rituale nel Gange. Affronteremo piuttosto, o almeno ci proveremo, un viaggio nella nostra interiorità: passo dopo passo, ciascuno rispettando i propri tempi, cercheremo in sette simboliche tappe di addentrarci nella verità di noi stessi, entrando delicatamente in contatto con le nostre ferite. Non bisogna raggiungere chissà quale luogo mistico per compiere questo viaggio, quanto piuttosto prendersi un po' di tempo, rifugiarsi nella propria stanza o in qualunque luogo che ci faccia sentire protetti, chiudere gli occhi e iniziare ad ascoltare il proprio respiro.

Sembra semplice, ma presto scopriremo che non lo è: ci sentiremo sopraffatti dai pensieri incontrollabili, che arrivano e attaccano come vespe impazzite. Ci verrà istintivo scacciarli, invece dovremo provare ad ascoltarli senza paura, a uno a uno, dando a ciascuno l'importanza che richiede. Distingueremo tra quelli da seguire e quelli che invece sono mine alla nostra

serenità. Proveremo in queste pagine a scoprire la forza che è racchiusa in ognuno di noi, apprezzando però anche la possibilità di essere fragili, l'opposto di quello che quotidianamente ci viene insegnato. *Fragile* è la parola scritta sui pacchi postali, quelli più delicati. Dovremmo ogni tanto scrivercela anche noi sulla fronte, guardarci allo specchio e ricordare che siamo esseri delicati e che andiamo maneggiati con cura, prima di tutto da noi stessi.

Affronteremo questo viaggio sforzandoci di imparare a giudicarci di meno, diventando più benevoli verso noi stessi, familiarizzando con quelle parti di noi che abbiamo relegato nell'ombra per paura o per vergogna e donando loro luce.

È un viaggio impegnativo, che non va fatto di corsa con l'idea di arrivare al più presto alla meta; per questo, consiglio di compiere un passo al giorno, non di più: un capitolo al giorno, in modo da avere il tempo di interiorizzare quello che la lettura avrà risvegliato in noi.

Ascolteremo la voce di un ragazzo che chiede di stare bene *per davvero* e incontreremo cinque ferite

dell'anima. A ciascuna corrisponde una maschera, che indossiamo per nasconderla. Vi incoraggerò a riflettere su voi stessi, suggerendovi dei piccoli esercizi per tentare di vincere la paura di affrontare ciò che più vi terrorizza. Lo faccio spesso anche in classe, con i miei studenti. Ovviamente potrete benissimo ignorare i “compiti per casa”, se non riterrete opportuno eseguirli: la libertà è il dono più bello che la vita ci abbia fatto.

Buon viaggio nella profondità dell'animo umano, quindi, con l'augurio di procedere spinti da una precisa predisposizione d'animo, con la consapevolezza che ciò che andremo a trovare non sarà qualcosa da cancellare o da tenere nascosto, ma un dono da accogliere, di cui prendersi cura con un amore divinamente umano.

COMPITO A CASA

Procurati un quaderno, scegliilo della dimensione che preferisci e con la copertina dalla fantasia che più ti rispecchia (deve piacere a te e a nessun altro), pensando che diventerà una sorta di diario. Sarà il tuo compagno in questo viaggio che hai appena cominciato, custodendo gelosamente ciò che ti andrà di scrivere.

